

Pane, sale e il cuore bianco (Cuke e kirp e zemer te paster) *

Mimmo Tardio – B

Voglio raccontarti, figlio mio, storie di vent'anni fa, storie di sbarchi e disperazione, di approdi e di gioie, di solidarietà e altruismo. Era l'otto marzo 1991, a Brindisi e stavo comprando le mimose per mamma, in viale Liguria, quando vedo arrivare un serpentone infinito di persone. Sono strane, vestono in modo "antico", si vede che sono sbandati. Erano sbarcati in tanti, al porto, in numerosi punti di approdo, scappavano dal'Albania, dalla dittatura, dalla fame, dall'odio. Erano arrivati su vecchie carrette del mare. Forse erano 20.000 e anche più. Tutta la città per lunghissimi giorni li accolse, nutrì e curò, visto che lo Stato aveva deciso colpevolmente di aspettare a mandare i militari e le tende da campo. Ecco, ora guarda questa bella mostra su quel periodo e sull'emigrazione, te la racconto a modo mio e poi ti narrerò al presente, come se le vedessi ora davanti ai tuoi, ai miei occhi, quelle storie di quei giorni nei quali Brindisi fu davvero città solidale e generosa. Te lo racconto perché anche tu capisca ancor più che davvero, come scrive il grande poeta Nazim Hikmet, è necessario " non vivere su questa terra come un estraneo" e che "prima di tutto viene l'uomo". Non dimenticarlo mai, come noi non lo dimenticammo nel 1991. Proverò a raccontarti di alcune persone che arrivarono, di altre che li aiutarono, albanesi ed italiane, a te che non c'eri. Perché tu possa sapere, ricordare e poi raccontare. E' una storia che riguarda tutti noi, figlio mio, non scordarlo mai. Prima però ti commenterò, a modo mio, questa mostra su quel marzo 1991, i titoli delle immagini, le suggestioni più belle che provo.

Vedessi quelle barchette di grigio mare, (come certe pupille acquose di tanti fratelli albanesi) e quel graffito rubato al dolore, di quel marzo 1991 : "Vi chiediamo di morire in Italia" c'è scritto. E poi quella frase, "Pane, sale e il cuore bianco", un loro proverbio per dire che anche il poco si può condividere tra popoli fratelli, quando il cuore nel cumulo dei secoli ha ancora un caldo empito. Ascolta questa frase, ti prego : "Strappi di memorie", così c'è scritto, come lacerti di storie spesso raccontate e poi riapparse, polaroid in bianco e nero che l'ingordo scorrere degli anni ancora non consuma in oblio. Ti narro adesso di un grido perentorio, secco, drammatico, "Organizzare le cose !". Come raccontartelo a te che non c'eri, delle colpevoli negligenze, della boria ammantata di borsa ipocrisia di certo potere ? Come dirtelo ora di quei giorni grigi ma fervidi, oh sì quanto fervidi tu non puoi davvero saperlo. Ecco il racconto dunque, già da qui leggilo nelle parole che udirai e in quelle che leggerai, nei racconti che ti farò, nelle immagini e nelle canzoni, negli oggetti e nelle facce che incrocerai., anche di quelle che dicono di "quella barca di notte che è un paese bambino", di donne e uomini scampati ad un lungo oltraggio, ma non ancora domi comunque da lasciarsi morire per inedia e asfissia nel paese delle aquile. Pensa a questa frase : " Io sto bene, così spero di te..." , è come un sussurro d'amore nella vecchia cornetta telefonica, dell'emigrante, albanese o italiano che sia, non importa, dell'immenso popolo di formiche trascinato da sempre per tutto il mondo, per un pane sempre amaro ad avere. Te lo racconto, come un film, se vuoi, in bianco e nero, con delle brevi sequenze di vite, come un altro cammino della speranza, per i tanti valichi e frontiere attraversati, dai nostri fratelli, negli anni dispersi nel mondo, uguali a questi altri fratelli, anche nel muto incedere e nella pietrosa pantomima del loro muoversi, come per antica stanchezza, di chi si trascina in terra lontana in timorosa riverenza e sempre serba una paura nell'incedere del primo arrivo. Come raccontartelo infine, a te che già sai più di virtuali stupori, d'ambasce sovente

modulate dal tubo catodico o dall'incedere continuo nel magma della rete ? Debbo, però narrartelo, già lo sento, sin da oggi. Per questo oggi ascolta i miei racconti.. Ti prego.

Albania, Valona, 5 marzo 1991. Festin è appena uscito da scuola. E' la tarda mattinata di un marzo incerto, l'aria è grigia. Una marea umana gli passa accanto, è travolto, strattonato, spinto dentro una vecchia nave, non lontana dalla scuola. E' la "Tirana", sale a bordo sospinto dalla marea, ha solo 16 anni e si sta divertendo molto, si vede. A bordo trova anche il tempo per scherzare con Arben, un ragazzo più grande di lui, che già conosceva. Passa un po' di tempo, troppo forse, così quando Festin fa per scendere dalla nave si accorge che è ormai salpata. "Italia, Raffaella Carrà, San Remo, Pippo Baudo" gli dice sorridendo sornione Arben, nel coccolarselo accanto a se'. All'inizio di questo viaggio verso l'ignoto.

Italia/Albania, Mare Adriatico, Mare largo, pomeriggio, 7 marzo 1991. Toshka è una giovane donna albanese, si trova su una grande e arrugginita nave, che trasportava un tempo barbabietole da zucchero. E' stremata e si è attaccata precariamente ai corpi di due suoi connazionali, per non cadere avanti. Si avverte un silenzio glaciale sulla estesa imbarcazione e non vi è alcun timone da governare. Sono alla mercè delle correnti e dei venti. Da lontano si intravedono di già luci lontane, riscaldano il cuore di Toshka, tanto che chiude gli occhi e ricorda il momento nel quale aveva promesso, alla madre morente, che sarebbe scappata via, che avrebbe fatto di tutto per raggiungere l'Italia. "Sono buoni, gli italiani..." le aveva detto più volte la madre, "io ne ho conosciuto uno in particolare, si chiamava Teodoro...", poi aveva concluso, prima che un rossore le macchiasse il chiaro incarnato del volto. Ecco, pensa Toshka, prima di riaprire gli occhi, "mamma sarebbe stata contenta di questo viaggio...".

Italia, Brindisi, Porto interno di Brindisi, sera del 7 marzo 1991. Mario è un albanese cinquantenne, anche se sembra più grande. E' come rinfrancato, ma anche tanto stanco. Guarda lontano e non crede ai suoi occhi, vede delle luci, c'è un qualche approdo, è terra, terra, terra...Quell' incredibile imbarcazione, sulla quale vivono da tre interminabili giorni, ce l'ha fatta ! Mario ripensa allora a Irvin, e poi Marcus, Gino ed Edmond e poi altri ancora e ad altre facce. Tutte scomparse durante il tragitto, vinte dalla fame o dalla disperazione, alcuni caduti nell'acqua mentre dormivano in piedi. Guarda giù il mare, l'aria è sciroccosa. Tenendosi alla nave e facendosi aiutare immerge le dita d'una mano nell'acqua e poi rimanda tra le onde quel po' di mare che le dita trattengono e saluta, vuole salutare così, a suo modo, con una mano i compagni che non ce l'hanno fatta. E così quando sente tante voci gridare "Brindisi, Brindisi...", Mario piange, anche al loro ricordo, mentre quell'umidore intenso gli entra nelle ossa e gli sembra un balsamo miracoloso. Ha il sapore della libertà.

Italia, Brindisi, Porto, Seno di ponente, Rione sciabiche, sera 7 marzo 1991. Rosy traffica tra i rimorchiatori di famiglia, che curano gli attracchi delle navi ai moli del porto. Anche lei si "sporca" le mani lavorando sulle navi, "è sana abitudine di famiglia", dice sempre. Sale su uno dei loro mezzi, stanno arrivando navi dall'Albania, sembra un esodo inarrestabile. Appena di poco al largo la visione che a loro appare ha dell'incredibile : ci sono migliaia di persone, pigiate e strette, come sardine, su delle navi carretta, che Dio solo sa come rimangano in piedi. Rosy poi è vicina ad una nave, vede una giovane donna che si sbraccia verso di lei, le indica un omaccione che le è proprio attaccata. Rosy capisce che sta chiedendo aiuto. L'uomo ha un giubbotto di pelle, visibilmente gonfio e nel volto un ghigno che Rosy mai scorderà. Anche quando, dopo qualche tempo, lo riconoscerà tra tante foto segnaletiche osservate. Si trattava di un magnaccia.

Italia, Brindisi, porto interno, notte 7/8 marzo 1991. Mimoza è una giovane madre fuggita dall'Albania, si trova su una delle diverse, precarie navi che da giorni sono alla deriva nel Mar

Adriatico. Non ce la faceva più a vivere, il marito, oppositore politico, era morto nelle carceri albanesi e si sta portando con se' i suoi tre figli. L'ultimo è Giorgio, ha solo 3 mesi e gli altri due dormono malamente sotto i suoi piedi. Mimoza continua ad avere paura, per quello che ne sarebbe stato di loro, nonostante le luci in lontananza annunciassero ormai la città di Brindisi, forse la libertà, la pace, una qualche sicurezza. Mimoza ha paura e così quando un piccolo rimorchiatore passa accanto alla sua nave le pare naturale prendere quel piccolo fagotto, con Giorgio dentro, e lasciarlo, dolcemente tra le mani della donna che le passa vicina. "Forse Giorgio conoscerà la felicità...", pensa Mimoza, prima di girarsi verso le lamiere della nave e piangere. In silenzio.

Italia, Brindisi, Questura, notte 7/8 marzo 1991. Maurizio è vice-questore, in servizio a Brindisi, ha appena ricevuto un perentorio comando dai suoi superiori, ovvero convogliare il maggior numero di uomini della polizia in servizio, presso la grande banchina di Sant'Apollinare. Stanno arrivando non si sa quante navi, con a bordo migliaia di persone che fuggono dall'Albania, bisogna approntare un servizio più adeguato. Si porta con l'alfetta, verso la Stazione marittima, con 3 poliziotti, dopo aver impartito gli ordini. Giunti a destinazione non credono ai loro occhi : sono diverse migliaia di persone, donne, vecchi, bambini, persone di ogni età, stremati dal viaggio e dal freddo notturno. Maurizio e i suoi uomini non sanno ancora che fare, si frugano nelle tasche e cavano molte sigarette, caramelle, anche alcune barrette di cioccolato...Tendono le mani nell'offerta e quasi chiudono gli occhi : come sopportare gli sguardi dei tanti cui non possono offrire niente ?

Italia, Brindisi, Corso Umberto, Mattino, 8 Marzo 1991. Vanna ha appena sollevato le serrande della sua libreria, non senza qualche apprensione. Gli è che decine e decine di strane persone, evidentemente bisognose e senza meta alcuna, stazionano nei pressi del suo negozio. Con i suoi collaboratori decide comunque di aprire. Una giovane donna le chiede, con insistenza di poter entrare, di andare in bagno. Acconsentono con qualche timore, mantenendo la porta semi aperta. Improvvisamente arriva la richiesta, con gesti eloquenti per delle forbici...Giovanna sbianca nel volto, teme una pericolosa e improvvisa gravidanza...Non è così, dopo alcuni minuti Virginia (era questo il suo nome), chiama Vanna e le fa vedere, orgogliosa, l'interno della sua voluminosa gonna, ricca di centinaia di biglietti di dollari. "Io posso pagare" dice Virginia, raggiante. Giovanna le fa cenno di abbassare la gonna e le dice che per oggi la colazione gliela offre lei.

Italia, Brindisi, Pronto soccorso Ospedale Di Summa, 8 marzo 1991, tarda mattinata. Il dottor Antonio ha il volto stanco, è appena uscito fuori dal Pronto Soccorso dell'ospedale, a fumare una rilassante sigaretta. Sono le 4 del mattino dell'8 Marzo 1991. Il cielo è ancora chiuso in un luore notturno, nel quale il giorno stenta ad uscire. Arriva una Alfetta della polizia, a sirene spiegate, si ferma proprio davanti a lui. Ne scendono due poliziotti dal viso stanco. " Sono sbarcati ancora migliaia di albanesi ", quasi gli gridano in faccia. Il dottore aspira profondamente dalla sigaretta, prima di rientrare in pronto soccorso e ordinare la mobilitazione di tutte le autoambulanze presenti, e recarsi presso la banchina di Sant'Apollinare. Quando vi giungono sono attratti da un curioso personaggio che se ne sta in disparte, rispetto alla grande massa umana nella piazza. Ha una stazonata eleganza, anche accresciuta da un volto antico e nobile. Antonio gli si avvicina e lui cava dalla vecchia giacca un libro e gli dice "Grazie italiani, il naufragar mi è dolce in questo mare". Poi prende dalle tasche e mostra un lacero libro ad Antonio. Contiene poesie di Giacomo Leopardi. La figura ieratica si alza e si allontana, verso quell'altro mare, fatto di gente, che attende un approdo, non ancora intravisto.

Italia, Brindisi, Ospedale Di Summa, 9 marzo 1991, ore 9,55. E' arrivata con urgenza nel reparto Ginecologia la ventottenne albanese Eva Frroku, appena sbarcata ieri a Brindisi da una scassatissima nave con bandiera bulgara. Il trentaquattrenne di lei marito, Prel Selmanas, le stringe

amorevolmente una mano, mentre una solerte infermiera sta spingendo urgentemente la barella verso la sala parto. E' una scena classica, un *deja vu* consueto, anche se questa nascita assume, per davvero, un grande valore simbolico. E' la prima nascita a Brindisi successiva allo sbarco di appena ieri, dall'unione di due albanesi in fuga dalla martoriata nazione governata dal dittatore Enver Hoxha. E' "un po' di sole nell'acqua gelida", dice sorridendo visibilmente l'ostetrica al ginecologo che le è accanto, dopo aver aiutato Eva a dare alla luce la splendida Claudia. Così decidono di chiamarla. E' compiaciuta l'ostetrica di essersi ricordata di un libro letto da ragazza, di Françoise Sagan, "Un po' di sole nell'acqua gelida", appunto. "Non è così anche stavolta ? " dice poi sorniona, al medico, che non comprende il sottinteso. Comunque Eva, quasi a soccorrerla, per una sorta di naturale complicità femminile, le regala il più radioso dei sorrisi, dopo averle stretto forte la mano ed aver detto "Grazie Brindisi".

Italia, Brindisi, Sala Comune, 16 novembre 1991, mattino. Non sono particolarmente emozionati i due sposi, che entrambi agghindati alla bisogna, stanno per pronunciare il classico sì, davanti ad un consigliere comunale. Forse anche per via del fatto che Alikas Ervehe e Vito Palma non sono proprio due giovincelli e nella vita, lei in Albania e lui a Brindisi, hanno già trafficato a lungo, tra i marosi e le leggerezze che ogni esistenza umana sa guadagnarsi. E' il primo matrimonio che si celebra nella città messapica tra un italiano e una dei più di ventimila albanesi, sbarcati tra la notte del 7 e 8 marzo 1991. A loro però poco importa questa sorta di "prima volta", del loro consegnarsi, in qualche modo, ad un avvenimento da ricordare. Si sono conosciuti già e incontrati in questi mesi, si vogliono bene e già sanno che quel che veramente conta è che da oggi, ognuno di loro, sarà meno solo. E così quando Alikas scandisce il fatidico sì a Vito gli pare del tutto naturale aggiungere anche un grazie, prima che i due si abbraccino, anche se questo non è previsto dal protocollo.

*Pane, sale e il cuore bianco è la traduzione di un famoso proverbio o modo di dire ricorrente degli albanesi ed allude all'auspicata disponibilità degli altri, di un popolo, delle persone ad accoglierti, con il poco che posseggono, cioè il minimo cibo necessario al loro sostentamento, il sale per insaporirlo e l'animo aperto all'altro. E' la frase che molti albanesi pronunciavano, all'arrivo, in quel marzo del 1991 a Brindisi.